

Dietro alla guerra c'è la stoa di un tentativo radicale di rovesciare vecchie strutture economiche e sociali feudali ignorando però la forza del mondo rurale



Una lunga fila di disertori, ancora con l'uniforme dell'esercito regolare afgano, si addestra in una base della guerriglia (è una foto del dicembre 1981)

I colpi di palazzo hanno segnato la lotta politica a Kabul: la prima vittima fu Taraki, ma Amin fece la stessa fine nello scontro fra le fazioni del partito

La rivoluzione fallita

La storia recente dell'Afghanistan si identifica con le vicende di un partito, il Partito democratico del popolo afgano (Pdpa), e degli uomini che l'hanno fondato: Mohammed Taraki, Babr Karmal, Mir Akbar Khaybar, che il 1° gennaio del 1965, in un paese sprofondato nell'ardid di una monarchia feudale, si danno il programma di realizzare «una rivoluzione democratica nazionale, necessaria tappa iniziale della rivoluzione socialista». Primo partito apertamente marxista-leninista, per lo meno nelle intenzioni, il Pdpa opera nella clandestinità a Kabul, scisso, già ad un anno dalla sua creazione, nelle due anime che lo contrassegneranno fino agli anni 80: il «Khalq» («il popolo») capeggiato da Mohammed Taraki e il «Pardjam» («la bandiera») di Babr Karmal. Entrambe espressioni di un'élite urbana intellettuale discendono sostanzialmente dalla concezione del leadership della rivoluzione democratica. Il «Khalq», convinto che spetti alla classe operaia la guida del processo di trasformazione nazionale, si rivolge alle classi meno abbienti; il «Pardjam», di Karmal, favorevole all'unione delle classi - su un piano di eguaglianza - verso lo smantellamento del vecchio ordine monarchico, cerca di politicizzare soprattutto diversi ranghi della burocrazia statale e dell'esercito. Ma entrambi ignorano le campagne non riescono a sottrarsi, nel loro intento di modernizzazione all'insegna del marxismo, condizionamenti più tipici della politica e della società afgane: l'influenza religiosa e tribale. Così, il «Khalq» che il «Pardjam», identificano comunque con la tradizione Pan di rito sunnita. Non riescono ad aggredire ad esempio gli intellettuali Hazara, gli uzbeki o gli esponenti acculturati di altre popolazioni afgane, che daranno vita, assieme ai clericali, ad altre formazioni politiche.

È comunque il Pdpa, e in particolare il «Pardjam», ad appoggiare il colpo di Stato di Daud nel '73 ai danni di re Zaher. Ed è tutto ispirato al programma del «Pardjam» il manifesto politico che il primo presidente della repubblica annuncia il 23 agosto del '73. Daud vuole creare un fronte agitato di tutte le forze nazionali progressiste e patriottiche per eliminare l'oppressione delle classi più povere e dei gruppi etnici discriminati, combattere la corruzione e l'analfabetismo e soprattutto realizzare la riforma agraria e la democratizzazione della vita pubblica. Un programma che rimarrà largamente disatteso e creerà anzi nuove, gravi contraddizioni all'interno del paese. Aumenta il divario tra città e campagne, aumenta il sentimento di diversi gruppi etnici nei confronti del Pathan che monopolizzano come non mai la vita politica; si rafforzano ai vertici dell'esercito, aumentano i movimenti di opposizione, le sommosse e i tentativi di golpe a fronte di una repressione che si fa in un quinquennio sempre più pesante. A farne le spese è innanzitutto il Khalq che continua ad ammonire Daud e a ricordargli le promesse mai mantenute dell'agosto '73. Ma ne fa le spese anche il «Pardjam» che tenta invano di mantenere le proprie posizioni in un apparato statale di nuovo invaso dall'aristocrazia e dalla famiglia reale. Daud, lo ricordiamo, era cugino del deposto re Zaher.

I cinque anni della presidenza Daud

Gli anni della presidenza Daud sono importanti per capire quanto succederà in seguito nel paese. Sebbene, come abbiamo visto, entrambi i tentativi del Pdpa siano stati discriminati e perseguitati dal regime, le varie élite urbane, e non parlare delle masse delle campagne che molta parte dei vertici religiosi, hanno continuato ad identificare il colpo di Stato di Daud come frutto di una «cospirazione filo-sovietica». Si è quindi radicalizzato un sentimento di opposizione all'Urss, di diffidenza nei confronti dei «programmi di modernizzazione» di sospetto nei confronti del Pdpa. Il «Pardjam» e il «Khalq» avvertono chiaramente il rischio di pagare colpe non loro in termini di potere, credibilità e nel '77 decidono di riconciliarsi e di divorziare apertamente, come Pdpa rinfacciato, dal regime. La loro causa comune è questo momento è solo il rovesciamento di Daud.

Il colpo di Stato arriva il 27 aprile del 1978 (la «rivoluzione del 7 Saur 1375») sull'onda di massicce dimostrazioni anti-governative, dell'assassinio di uno dei capi fondatori del Pdpa, Mir Akbar Khaybar, e degli arresti indiscriminati compiuti tra le file del partito dalla polizia di Daud, che ha addossato la responsabilità dell'omicidio di Khaybar al Khalq. Ma proprio le simpatie che il «Khalq» ha coltivato all'interno dell'esercito risultano determinanti. Mentre Taraki e Karmal sono in carcere, Hafizullah Amin responsabile del settore sicurezza del Khalq, di concerto col generale dell'aviazione Abdulkader, organizza la rivolta del 27 aprile e l'assalto al palazzo presidenziale da parte dei milizia. Daud viene giustiziato sul posto, lo stesso giorno. Il Pdpa è infine al potere e crea, per dirigere lo Stato, un Consiglio rivoluzionario.

Taraki è proclamato capo dello Stato, primo ministro e presidente del Consiglio rivoluzionario. Karmal è nominato vice primo ministro e vice presidente del Consiglio. Amin diventa invece il secondo vice primo ministro e ministro degli Esteri. È l'inizio del gioco al massacro

cro all'interno del Partito democratico del popolo afgano, le cui due anime, riconciliate per deporre Daud, ricominciano a combattersi, questa volta in piena logica di sopraffazione. L'uomo forte del nuovo governo è indubbiamente Hafizullah Amin, che riesce a rafforzare il «Khalq» ai danni del «Pardjam» anche in virtù degli appoggi che gode nell'esercito. Gli uomini del «Pardjam» vengono emarginati, leader come Karmal allontanati dal paese in veste di ambasciatori. A Karmal, in particolare, tocca la sede diplomatica di Praga. Amin soprattutto capisce di dover rafforzare il governo del Consiglio rivoluzionario attraverso un legame più stretto e capace di garanzie con l'Unione Sovietica. Pochi mesi dopo il colpo di Stato si stringe così, nel novembre del '78, il trattato di amicizia e cooperazione tra la Repubblica democratica dell'Afghanistan e l'Urss. Già in agosto, prendendo lo spunto da un tentato golpe organizzato dall'«eroe» della rivoluzione, Abdulkader, Amin, a capo di un servizio segreto della polizia tutto nuovo, l'«Aga», allontana dall'esercito i simpatizzanti del «Pardjam» e

Mohammed Taraki, Hafizullah Amin, Babrak Karmal e Mohammad Najibullah sono i quattro uomini che si sono trovati, in fasi successive e in lotta fra di loro, ai vertici dell'Afghanistan. Il primo venne ucciso dal secondo, a sua volta ucciso nelle prime ore dell'intervento militare sovietico. Il terzo

ha governato per lunghi anni da una capitale isolata e protetto dall'Armata Rossa. Al quarto spetta il compito della pacificazione, in un paese sconvolto da una guerra civile combattuta anche all'interno del Partito democratico del popolo afgano dove la lotta politica è stata sanguinosa e radicale.

MARCELLA EMILIANI

gli ufficiali più progressisti legati allo stesso Kader.

È in questo clima da «notte dei lunghi coltellati» che il governo Taraki lancia il suo programma di modernizzazione «rivoluzionaria» basato sulla riforma agraria, la lotta all'analfabetismo, la statalizzazione al 50% dell'industria, e ancora una volta la democratizzazione della vita pubblica, anche attraverso una «politica delle nazionalità» che rispetti la tradizione etnica lo-

cale. Ad appena un anno dalla «rivoluzione del 7 Saur» però, nella primavera del '79 l'Afghanistan comincia a ribellarsi. Il Consiglio rivoluzionario è isolato nel paese. Per gestire lo Stato e soprattutto l'ampio programma di riforme può contare solo su 20.000 uomini. Il Pdpa, o meglio ancora il «Khalq» che ora monopolizza il potere, scontano il troppo frequente ricorso alla violenza e la mancata politicizzazione delle campagne che non è mai stata un obiettivo

prioritario del loro manifesto politico. I privilegi concessi ancora una volta ai Pathan e la presenza sempre più massiccia di consiglieri e tecnici sovietici nel paese fanno il resto.

Al dilagare della protesta e al moltiplicarsi di episodi di rivolta Amin risponde con la repressione più dura e un'accelerazione del carattere ideologico negli appalti del Consiglio rivoluzionario al paese. Gli è fatale soprattutto il tentativo di esautorare i capi religiosi, sia sunniti che sciti, boia di «tradizionalismo antirivoluzionario». È significativa in quest'ottica la lista dei 14 punti voluta proprio da Amin come guida all'«essere un autentico progressista» e parallelamente come tavola pitagorica per la repressione. Ogni punto del 14 della lista rappresenta una «caratteristica antirivoluzionaria da combattere». La somma di un certo numero di punti decide, secondo regole aritmetiche variabili, la gravità della colpa, e dunque la pena, per il malfattore in questione. Il riconoscimento reo di essere parente di un proprietario terriero, di essere un mujahid, o di essersi rifiu-

tato di accettare incarichi nell'amministrazione dello Stato (e sono solo alcuni esempi dei 14 peccati messi alla berlina da Amin).

Nel settembre del '79 la situazione in Afghanistan è gravissima. Taraki, di concerto coi sovietici, tenta di riprendere il controllo dell'apparato statale e modificare la linea politica. Il 14 settembre '79 tra lui ed Amin, nella Casa del popolo di Kabul, si svolge un incontro decisivo. Taraki è reduce da un viaggio a Mosca, dove ha parlato con Breznev, e tenta di indurre Amin ad adottare una politica più elastica. Amin non recede e il 9 ottobre radio Kabul annuncia la morte «per malattia» di Taraki. L'impatto per l'Unione Sovietica è reale. Continua ad aiutare economicamente l'Afghanistan, ma l'uomo che ora controlla il paese, sparito di scena Taraki, è a tutti gli effetti inaffidabile, sempre più isolato e imbevuto in una logica di pura repressione.

Amin viene ucciso nel palazzo presidenziale di Kabul la notte seguente il primo lancio di unità paracadutiste sovietiche sull'aeroporto della capitale afgana, il giorno di Natale del '79. Il 27 dicembre dai valichi dell'Hindu Kush invaderanno il paese anche i reparti motorizzati dell'Armata rossa. Ufficialmente l'intervento sovietico è stato sollecitato dal Consiglio della rivoluzione afgana in base al trattato di cooperazione e amicizia siglato nel '78. A capo del nuovo governo viene insediato Babrak Karmal, fatto tornare dal suo esilio diplomatico nell'Est europeo. Con lui rientrano in scena a Kabul anche gli uomini del «Pardjam» emarginati o addirittura costretti alla clandestinità dal terrore di Amin. Karmal tenta fin dagli inizi una politica di riconciliazione nazionale. Nel gennaio dell'80 proclama una grossa amnistia che rimette in libertà 15.000 prigionieri politici e crea il Fronte democratico nazionale allargato che, nelle sue intenzioni, dovrebbe rafforzare le basi della rivoluzione attraverso il concorso di tutte le forze politiche e sociali del paese. Smorza i toni della «crociata antitradizionalista» che era stata propria di Amin e chiama a raccolta tanto i capi religiosi che i membri più influenti dei vari gruppi etnici. Il suo appello a «dir poco cade nel vuoto. L'invasione dell'Urss provoca un vero e proprio esodo verso l'estero non solo di milioni di profughi ma anche di tanti membri delle élite urbane, quelli in teoria che avrebbero dovuto raccogliere l'invito alla riconciliazione nazionale di Karmal. Dal canto suo l'Unione Sovietica non aiuta davvero il governo amico di Kabul finanziando e promuovendo un vasto e costoso programma di industrializzazione delle campagne. Le masse contadine continuano a sentire estraneo questo processo, forzato di modernizzazione che piove dall'alto per di più, ora, veicolato da tecnici stranieri, appunto i sovietici.

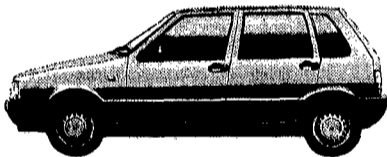
Non ha avuto risultati la politica di Karmal

Le vicende interne al regime di Karmal per tutta la prima metà degli anni 80 sono dominate dall'urgenza di mettere a punto una strategia del consenso che spezzi, soprattutto nelle campagne, il legame e la collaborazione con la resistenza dei mujahiddin. Gli sforzi in questa direzione ottengono però scarsi risultati. All'interno del governo e, di riflesso nell'esercito, non ha fine l'eterna lotta tra le due anime del Pdpa. Parallelamente lo stesso governo si sclerotizza in una logica di apparato autopertinente, per di più pesantemente condizionato dalla presenza sempre più massiccia di consiglieri sovietici. In questa logica non meraviglia che il «Loya Jirga» (il tradizionale parlamento dei capi tribali afgani) resuscitato da Karmal nell'aprile '85, in un sussulto puramente formale di democrazia vecchio stampo, approvi come sua prima risoluzione un invito alle truppe sovietiche a continuare la loro opera di «difesa e multiforme cooperazione» col governo amico di Kabul.

Un anno e un mese dopo arriva la sostituzione di Karmal alla carica di segretario generale del Pdpa con il generale Mohammad Najibullah. Governo e partito, per la prima volta dalla rivoluzione del '78, hanno leaders diversi e il fatto non è casuale. Karmal, che il 31 marzo dell'86 ha ritenuto di doversi sottoporre ad «accurate analisi mediche a Mosca», proprio a Mosca non viene più ritenuto il capofila capace di far uscire l'Afghanistan (e l'Unione Sovietica) dal pantano. Per pilotare la soluzione occorre un «uomo nuovo». Già il 15 maggio lo stesso Najibullah annuncia una condonazione collettiva del Consiglio rivoluzionario afgano. Il 20 novembre '86 il comitato centrale del Pdpa ratifica il passaggio delle consegne da Karmal a Najibullah alla testa del partito e del governo. Ovviamente Karmal si ritira «per ragioni di salute».

Il programma di Najib ricalca, per lo meno a parole, l'utopia di Karmal: «Allargare le basi sociali della rivoluzione». È dello stesso novembre il varo della nuova politica di «compromesso nazionale» che imbarca prima nel consiglio dei ministri, poi nel Consiglio rivoluzionario, esponenti che non sono del Pdpa. Soprattutto, a partire dal 14 gennaio '87, Najib tenta di riaggiornare la resistenza. Oltre il cessate il fuoco, offre amnistie, offre catene nei governi a venire. La resistenza non accetta le sue proposte mentre i giochi, quelli veri per il futuro dell'Afghanistan, passano ora attraverso gli accordi diretti tra Usa e Urss.

UNO, AD APRILE SARAI MIA!



Fino al 30 Aprile su tutte le versioni Uno, FIATSAVA TAGLIA DEL 25% GLI INTERESSI SULLE RATEAZIONI. Quale Uno sarà tua? Forse la Uno 60 5 porte? Dittima scelta! Puoi pagarla in 35 rate mensili da Lit. 368.000, con un risparmio di Lit. 907.000! Oppure puoi pagarla in 47 rate mensili da Lit. 295.000 risparmiando ben Lit. 1.227.000! Ma questo non è tutto. Se scegli una Uno diesel risparmi ancora di più.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO.

Se non hai ancora deciso, corri alle Concessionarie e Succursali Fiat: l'offerta è valida su tutte le versioni disponibili in rete! E se hai scelto il leasing, **SALALEASING** ne riduce il costo fino al 30%. Ma affrettati: ad Aprile saranno in molti a volere la Uno! Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. In base ai prezzi ed ai tassi in vigore al 1/4/88 ed in presenza dei normali requisiti richiesti da FiatSava.

FIATSAVA
I Servizi Finanziari del GRUPPO FIAT

E' UNA INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT.

FIAT

